

Denuncia dei medici penitenziari

"In carcere è preziosa anche l'aspirina"

DENUNCIA DEI MEDICI CHE LAVORANO NELLE PRIGIONI:
MANCANO I FARMACI, LA SITUAZIONE E' DRAMMATICA

La Stampa, 22 giugno 2002

In questi giorni circola una battuta: «In carcere non entra più nemmeno un'aspirina». E', senz'altro, un'esagerazione, ma anche il sintomo di un malessere che potrebbe diventare malattia. Da quattro anni, chi vive dietro le sbarre, e chi vi lavora, attende una legge che trasferisca le competenze in tema di assistenza sanitaria - strutture, personale e risorse finanziarie - dal ministero della Giustizia a quello della Salute. Ovvero, secondo lo schema federalista, alle Regioni. Oggi, infatti, ogni carcere si arrangia come può, affidandosi a contratti privati con medici, infermieri e psicologi. Il 30 giugno, scadrà la legge delega, grazie alla quale si è riusciti ad andare, faticosamente, avanti. Ma dopo, che accadrà? «Il nostro timore è che si torni indietro di quattro anni». Sandro Libianchi, medico di Rebibbia e presidente della onlus Co.N.O.S.C.I. (Coordinamento nazionale operatori per la salute nelle carceri italiane), descrive la situazione drammatica in cui si trovano a lavorare medici, infermieri e psicologi. «Ci manca tutto - denuncia -, in particolare i farmaci che sono la spesa più cospicua. Abbiamo difficoltà ad ottenere medicinali per cardiopatici, malati di tumore, sofferenti per patologie respiratorie, pazienti affetti da malattie infettive, AIDS in testa. Da questo punto di vista, le carceri sono davvero a rischio. Inoltre, il fatto che il ministero della Giustizia non abbia competenze specifiche in materia sanitaria, di prevenzione e cura, fa sì che non ci sia un adeguato controllo terapeutico ed epidemiologico di quanto avviene». La popolazione carceraria tocca, in questo periodo, un massimo storico: sono circa 60 mila i detenuti, tra adulti e minori, con un'assistenza sanitaria insufficiente. «Inoltre - aggiunge il dottor Libianchi -, i soldi stanziati per il 2001 sono stati gli stessi di dieci anni fa. E le Regioni hanno prodotto ottimi modelli operativi. Ma il paradosso è che invece di essere il ministero della Giustizia a finanziare le Regioni sono state queste ultime a dover rattoppare i buchi del ministero». Il rapporto di lavoro del personale sanitario in carcere, oggi, è, per l'80 per cento, di tipo libero professionale. Se il Servizio sanitario nazionale prendesse il suo posto, il vantaggio sarebbe evidente: rapporti di lavoro più protetti, minor pericolo di ricatti, ma soprattutto nessuna discriminazione tra cittadini, sul piano del diritto alla salute, come prevede la Costituzione. «Del resto - osserva Libianchi -, il carcere, oltre a punire, deve contribuire a riabilitare e poter passare attraverso sistemi di vita normale, come l'assistenza pubblica, è il primo scalino verso una riabilitazione. In caso contrario, avremo il continuo perpetuarsi del ciclo galera-territorio-galera, con svantaggio per tutti, costi altissimi e disoccupazione».

